

## Brunetto Latini

risposi: «Siete voi qui, ser Brunetto?»

Inf. XV 30

Siamo nel settimo cerchio della “valle d’abisso dolorosa”, quello dei violenti, nel girone dei violenti contro Dio: bestemmiatori/negatori (che stanno supini, del tutto esposti al fuoco che scende), usurari (rannicchiati) e sodomiti (corrono). Il luogo è un “sabbione”, una vasta distesa di sabbia infuocata da una continua nevicata di fiocchi di fuoco. **Dante**, per descrivere la pena, ricorre a un riferimento dotto, a una particolare precipitazione piovuta su **Alessandro Magno** e le sue truppe:

*Quali Alessandro in quelle parti calde  
d'India vide sopra 'l suo stuolo  
fiamme cadere infino a terra salde,  
per ch'ei provide a scalpitar lo suolo  
con le sue schiere, acciò che lo vapore<sup>1</sup>  
mei si stingueva mentre ch'era solo<sup>2</sup>:  
tale scendeva l'eternale ardore;  
onde la rena<sup>3</sup> s'accendea, com' esca  
sotto focile<sup>4</sup>, a doppiar lo dolore<sup>5</sup>.*

Inf. XIV 31-39

“Come quelle fiamme che Alessandro, nelle zone calde dell’India, vide cadere sopra il suo esercito, accese fino a terra, per cui ordinò ai suoi soldati di pestare il suolo coi piedi affinché le fiamme si estinguessero finché erano isolate: così scendeva il fuoco eterno; per cui la sabbia stessa s’accendeva, come s’accende l’esca all’acciarino, raddoppiando il dolore.”

Il sabbione di Dante è attraversato da un canale con argini di pietra, tra i quali scorre sangue scuro bollente. Il vapore che sale dal sangue spegne i fiocchi che scendono dall’alto, creando un passaggio protetto nel deserto. Dante e **Virgilio** camminano sul bordo di pietra del canale.

*Già eravam da la selva<sup>6</sup> rimossi,  
tanto ch'i' non avrei visto dov' era,  
per ch'io<sup>7</sup> in dietro rivolto mi fossi,  
quando incontrammo d'anime una schiera  
che venian lungo l'argine, e ciascuna  
ci riguardava come suol da sera  
guardare uno altro sotto nuova luna<sup>8</sup>;*

<sup>1</sup> Il fuoco al tempo di Dante era considerato un vapore acceso. L’immagine della pioggia di fuoco è ripresa dalla Bibbia.

<sup>2</sup> Non trovassero alimento nelle fiamme cadute prima. Cosa che succede invece qui.

<sup>3</sup> Sabbia.

<sup>4</sup> Acciarino. Si batteva contro la pietra focaia per accendere l’esca (di solito un particolare tipo di fungo seccato) con le scintille.

<sup>5</sup> “Nella epistola [apocrif] di Alessandro magno ad Aristotele, *De situ Indiae et itinerum in ea vastitate* (Lipsia, 1888, p. 208), si racconta che durante la spedizione nell’India cadde una volta la neve in tanta copia, che Alessandro dovette farla calpestare dai soldati, e che poco dopo venne una straordinaria pioggia di fuoco, contro la quale egli ordinò che ciascuno opponesse le sue vesti: Dante, di questi due fatti distinti fa un solo, forse per averne avuto notizia indirettamente, non dall’epistola, ma da qualche rifacimento dei tanti che corsero nel medioevo delle leggende su Alessandro il Grande.” (Casini-Barbi).

<sup>6</sup> La selva dei suicidi, il secondo girone del settimo cerchio. Ora i due sono nel terzo girone, che è un deserto infuocato. Lo stanno attraversando camminando sul bordo di pietra del canale che collega Flegetonte e Cocito.

<sup>7</sup> Anche se io.

<sup>8</sup> Una delle innumerevoli citazioni dall’*Eneide* di Virgilio: “Ibant obscuro sola sub nocte per umbram [...] quale per incertam lunam sub luce maligna” (*Aen.* VI 268-270), “Andavano oscuri nella

*e sì ver' noi aguzzavan le ciglia  
come 'l vecchio sartor fa ne la cruna.  
Così adocchiato da cotal famiglia<sup>9</sup>,  
fui conosciuto da un, che mi prese  
per lo lembo<sup>10</sup> e gridò: «Qual meraviglia!<sup>11</sup>».  
E io, quando 'l suo braccio a me distese,  
ficca 'i li occhi<sup>12</sup> per lo cotto aspetto,  
sì che 'l viso abbrusciato non difese  
la conoscenza sua al mio 'ntelletto;  
e chinando la mano a la sua faccia<sup>13</sup>,  
risposi: «Siete voi qui, ser Brunetto?»*

Inf. XV 13-30

“Già ci eravamo allontanati dalla selva tanto che io non l’avrei vista voltandomi indietro, quando incontrammo una schiera di anime che camminavano lungo l’argine, e ciascuna guardava noi come di sera ci si guarda uno con l’altro se la luna è nuova; e aguzzavano lo sguardo verso di noi così come fa il vecchio sarto nella cruna dell’ago. Così, scrutato da quella famiglia, fui riconosciuto da uno di loro, che mi prese per un lembo e gridò: ‘Come è possibile?’. E io, quando lui distese il suo braccio verso me, ficcai lo sguardo in lui, così che il viso tutto bruciato non mi impedì di riconoscerlo; e chinando la mia mano verso la sua faccia, risposi: ‘Siete voi qui, ser Brunetto?’.”

Dante riferisce che, riconosciuto il suo vecchio maestro, parlarono a lungo:

“Ed egli: ‘Figlio, non ti dispiaccia che Brunetto Latini lasci un poco la sua schiera e torni indietro con te’. Io dissi a lui: ‘Quanto posso ve ne prego. E se volete che mi sieda un po’ con voi, lo farò, se costui con cui io viaggio, me lo consentirà’. ‘O figliolo’, disse, ‘chi del nostro gregge si ferma un attimo, giace supino cent’anni senza potersi difendere dalla pioggia di fuoco. Perciò cammina, io ti vengo a fianco, e poi raggiungerò la mia masnada, con la quale vado scontando la mia pena eterna’. Io non osavo scendere dalla mia strada per camminare al suo stesso livello, ma tenni il capo chino come chi cammina in riverenza. Lui cominciò: ‘Quale caso o quale prescritto destino ti porta qui prima che lo faccia il tuo ultimo giorno? E chi è quello che ti indica la strada?’. ‘Lassù, nella vita serena’, gli risposi, ‘mi smarrii in una valle, prima di aver compiuto metà dei miei anni. Solo ieri mattina le volsi le spalle: e questi mi apparve, mentre stavo per tornarci dentro, e ora mi guida per questa strada’. Ed egli: ‘Se tu segui la tua stella sicuramente il tuo viaggio ti porterà a buon porto. E se io non fossi morto troppo presto, conoscendo quanto gli astri ti sono favorevoli, ti avrei confortato nell’impresa. Ma quel malvagio popolo e ingrato, che discese da Fiesole e mantiene attitudini selvagge, diventerà tuo nemico. Ed è comprensibile perché il dolce fico è fuori posto tra le aspre sorbole. Da tempo hanno fama di esser ciechi; gente avara, invidiosa e superba: tu tieniti netto dai loro costumi. Il tuo destino ti riserba onore, e l’una e l’altra parte avranno fame di te; ma fa che il loro becco resti asciutto. Le bestie fiesolane facciamo strame di loro stesse e non tocchino la rara pianta che sorge dal loro letame, nella quale rivive il santo seme di quei Romani che vi si insediarono quando il nido di tanta malizia fu

notte solitaria attraverso le tenebre [...] al debole lume dell’incerta luna”.

<sup>9</sup> Insieme di anime accomunate dalla stessa pena.

<sup>10</sup> Un lembo del “lucchetto”, la lunga veste che indossavano i cittadini di alto rango. In ogni rappresentazione pittorica Dante indossa il lucchetto.

<sup>11</sup> “Qual meraviglia è questa, che vivo tu sia qui?” (Bargigi).

<sup>12</sup> Ficcai gli occhi in lui: “i” vale “gli”.

<sup>13</sup> Alcuni commentatori leggono “e chinando la mia (faccia) alla sua faccia”, che sembra più logico. Se si vuole invece leggere “la mano” bisogna pensare a un gesto come per toccare il viso amato e quasi irrinconoscibile.

fondato'.”

«Se fosse tutto pieno il mio dimando<sup>1</sup>»,  
rispuos' io lui, «voi non sareste ancora  
de l'umana natura posto in bando<sup>2</sup>;  
ché 'n la mente m'è fitta, e or m'accora,  
la cara e buona imagine paterna  
di voi quando nel mondo ad ora ad ora<sup>3</sup>  
m'insegnavate come l'uom s'eterna<sup>4</sup>:  
Ciò che narrate di mio corso scrivo,  
e serbolo<sup>5</sup> a chiosar con altro testo<sup>6</sup>  
a donna<sup>7</sup> che saprà, s'a lei arrivo.  
Tanto vogl' io che vi sia manifesto,  
pur che mia coscienza non mi garra<sup>8</sup>,  
ch'a la Fortuna, come vuol, son presto<sup>9</sup>.  
Non è nuova a li orecchi miei tal arra<sup>10</sup>:  
però giri Fortuna la sua rota<sup>11</sup>  
come le piace, e 'l villan la sua marra<sup>12</sup>».

<sup>1</sup> Preghiera, desiderio.

<sup>2</sup> «La difesa generosa di Brunetto ha commosso l'animo di Dante: i suoi sentimenti e i ricordi autobiografici non potevano avere migliore interprete. Nel suo serrato discorso, in polemica contro i partiti, il maestro ha individuato le cause e i mali che travagliano la città di Firenze: la sua passione violenta ha toccato l'esperienza raffinata ed insieme più realistica del linguaggio, per definire il carattere della battaglia, le dimensioni, i costumi e la malizia dei suoi concittadini, alternando nelle sue allusioni frasi di coraggio e di ammirazione per l'antico discepolo, e incisi di oscuri presagi e di più dure lotte.» (Fallani).

<sup>3</sup> «Ogni tanto», oppure «ora dopo ora» cioè «continuamente», oppure, forse meglio, «ogni volta che se ne desse l'occasione».

<sup>4</sup> Scrive Brunetto Latini nel *Tresor*: «Gloria dà all'uomo valente una seconda vita cioè a dire che, dopo la morte sua, la rinomanza che rimane delle sue buone opere fa parere che egli sia tuttora in vita». «Come l'uom s'eterna» quindi non si riferisce alla salvezza eterna, ma alla fama tra gli uomini. Qui Dante cita Brunetto. Non è quello che lui pensa, ma quello che Brunetto gli diceva quando lo istruiva. Il poeta, mosso dalla riverenza, introduce nel dialogo parole dette, e ripetute, da suo maestro.

<sup>5</sup> «Lo serbo». Pronunciare «sèrbolo».

<sup>6</sup> Le profezie di **Ciacco**, canto VI, e di **Farinata**, canto X. **Virgilio** ha detto di **Beatrice**, nel X: «da lei saprai di tua vita il viaggio». In realtà la spiegazione più diffusa la darà **Cacciaguada**, antenato di **Dante**: «queste son le chiose / di quel che ti fu detto» (*Par.* XVII 94-5). La metafora della terzina 88-90 è libreria, o meglio «scrittoria»: «scrivo» sottintende «nel libro della memoria», «chiosare» è «mettere note a margine» «commentare». Il commento era al tempo di Dante l'attività essenziale dei filosofi: Bibbia e Aristotele.

<sup>7</sup> Beatrice, ovviamente.

<sup>8</sup> «Questo bensì, rispetto a tali dolorose predizioni, mi preme farvi conoscere (*vi sia manifesto*); e cioè, che io sono apparecchiato agl'ingiusti capricci della Fortuna, purché la mia coscienza nulla abbia da rimproverarmi (*non mi garra, garrisca, sgridi*).» (Del Lungo).

<sup>9</sup> Pronto. In questi versi, e in molti altri, Dante elabora il suo esilio, facendolo diventare motivo di orgoglio. L'esilio è il segno della sua vita.

<sup>10</sup> Caparra. Quindi «anticipo» e, in questo caso, «predizione» «profezia».

<sup>11</sup> «Cioè faccia il suo ufficio di permutare gli onori e gli stati» (Boccaccio).

<sup>12</sup> Espressione dal tono proverbiale: «E il contadino continui a zappare» per dare il senso del tempo che si ripete uguale come i lavori dei campi. Sottinteso «ma io non cambierò». Guiniforto delli Bargigi (1440): «Non è alle orecchie mie nuova tale arra, perocché già sono avvisato della varietà, e mutazione della fortuna; [...] faccia la fortuna come vuole, e facciamo gli uomini al peggio, che sapranno: in prosperità non mi fiderò troppo, né in avversità perderò il cuore». Poco seguita la interpretazione di Antonino Pagliaro, che riporta un passo del *Convivio* (IV xi 8) in cui Dante, parlando della Fortuna che dispensa a suo piacimento ricchezze imprevedute, ricorda una personale esperienza: «Veramente io vidi

*Inf.* XV 79-96

“Se il mio desiderio fosse stato esaudito’, gli risposi, ‘voi sareste ancora vivo, perché ho fitta nella mente, e ora mi piange nel cuore, la cara e buona immagine paterna di voi quando di ora in ora mi insegnavate come l’uomo può rendere eterno se stesso. E finché vivo dirò sempre quanto mi tengo caro il vostro insegnamento. Quello che mi dite della mia vita lo scrivo nella mente e lo conservo perché lo commenti, insieme ad altre profezie, una signora che saprà farlo, se riuscirò ad arrivare a lei. Ma questo voglio che sia chiaro a voi: sono pronto a ogni cosa che la **Fortuna** mi prepara, purché non mi rimorda la coscienza. Alle mie orecchie non è nuova la minaccia, perciò la Fortuna giri la sua ruota come le piace, e il contadino continuerà a zappare’.”

*Lo mio maestro<sup>13</sup> allora in su la gota  
destra si volse indietro e riguardommi;  
poi disse: «Bene ascolta chi la nota<sup>14</sup>».  
Né per tanto di men parlando vommi  
con ser<sup>15</sup> Brunetto, e dimando chi sono  
li suoi compagni più noti e più sommi<sup>16</sup>.  
Ed elli a me: «Saper d'alcuno è buono;  
de li altri fia laudabile tacerci,  
ché 'l tempo saria corto a tanto suono<sup>17</sup>.  
Insomma sappi che tutti fur cherchi<sup>18</sup>  
e litterati grandi e di gran fama,  
d'un peccato medesimo al mondo lerci<sup>19</sup>.  
Priscian<sup>20</sup> sen va con quella turba grama<sup>21</sup>,  
e Francesco d'Accorso<sup>22</sup> anche; e vedervi,  
s'avessi avuto di tal tigna<sup>1</sup> brama,  
colui<sup>2</sup> potei che dal servo de' servi  
fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,*

lo luogo, ne le coste d'un monte che si chiama Falterona, in Toscana, dove lo più vile villano di tutta la contrada, zappando, più d'uno stajo di santalene d'argento finissimo vi trovò, che forse più di dumilia anni l'aveano aspettato”.

<sup>13</sup> Virgilio, che precede Dante.

<sup>14</sup> Frase oscura. Forse vuol dire che ascolta bene le buone parole chi poi si comporta di conseguenza. Quindi sarebbe una raccomandazione a Dante: «Ricordati al momento giusto di queste parole che hai appena detto». Charles S. Singleton riporta un brano dall'*Apocalisse* 1:3, di Giovanni: «Beatus qui legit et audit verba prophetiae huius, et servat ea quae in ea scripta sunt.» «Benedetto colui che legge e quelli che ascoltano le parole di questa profezia e mantengono le cose che sono scritte in esso». Quindi una clausola di conferma e di chiusura. Infatti subito dopo Dante cambia argomento. Alcuni commentatori pensano invece che Virgilio ironizzi sulle parole di Brunetto: «Parli bene, ma hai razzolato male». Enrico Malato (2018 43-45) propone «chi l'ha nota».

<sup>15</sup> Titolo dovuto ai notai.

<sup>16</sup> Dante vuole sempre sapere di grandi uomini, per dare maggiore forza esemplare al proprio viaggio.

<sup>17</sup> Discorso.

<sup>18</sup> Chierici, uomini di chiesa e di lettere. Nel Medioevo quasi sempre le due condizioni coincidevano.

<sup>19</sup> Brunetto è l'unico dannato dantesco che ha schifo del proprio peccato.

<sup>20</sup> **Prisciano da Cesarea**, del VI secolo, famoso maestro di grammatica, autore delle *Institutiones gramaticae*, la più diffusa grammatica latina del Medioevo.

<sup>21</sup> Prima «greggia» e «masnada».

<sup>22</sup> **Francesco d'Accorso** o d'Accursio, in latino Franciscus Accursius (Bologna, 1225-1293), giurista e letterato italiano, figlio del celebre glossatore Accursio.

<sup>1</sup> Malattia della pelle.

<sup>2</sup> **Andrea de' Mozzi**, vescovo trasferito da Bonifacio VIII da Firenze (bagnata dall'Arno) a Vicenza (bagnata dal Bacchiglione), ove morì (1296). «Servo dei servi» è la formula ufficiale riservata al papa, a partire da Gregorio Magno, qui usata da Dante in senso aspramente ironico. Boccaccio riferisce che fu lo stesso fratello del vescovo, Tommaso, a chiederne il trasferimento «per levar dinanzi dagli occhi suoi e de' suoi cittadini tanta abominazione».

dove lasciò li mal protesi nervi<sup>3</sup>.  
 Di più direi; ma 'l venire e 'l sermone  
 più lungo esser non può, però ch'ì veggio  
 là surger nuovo fummo<sup>4</sup> del sabbione.  
 Gente vien con la quale esser non deggio.  
 Sieti raccomandato il mio Tesoro,  
 nel qual io vivo ancora, e più non cheggio<sup>5</sup>.  
 Poi si rivolse, e parve di coloro  
 che corrono a Verona il drappo verde<sup>6</sup>  
 per la campagna; e parve di costoro  
 quelli che vince, non colui che perde.  
 Inf. XV 97-124

“Il mio maestro allora si volse indietro verso di me, mi guardò e disse: ‘Ascolta bene chi tiene a mente’. Non smetto per questo di parlare con Ser Brunetto e gli chiedo chi sono i suoi compagni più grandi e più noti. Ed egli a me: ‘Sono talmente tanti che non posso dire di tutti. Sappi comunque che furono tutti chierici e grandi letterati famosi, macchiati tutti dello stesso lurido peccato. **Prisciano** il grammatico corre con quella turba grama, e il giurista e letterato **Accursio** anche. E se tu avessi avuto voglia di cose ripugnanti, avresti potuto vedere quello che il papa trasferì da Firenze a Vicenza, dove alla fine prese congedo dal suo membro sempre eretto a sproposito. Direi di più, ma non posso trattenermi oltre, perché vedo là un polverone. Arriva gente con la quale non devo mischiarmi. Ti raccomando il mio Tesoro, nel quale io vivo ancora, non ti chiedo di più’. Poi si voltò e sembrò uno di quelli che corrono il palio di Verona, così velocemente da vincerlo.”

Personaggio storico. Fu una delle migliori menti diplomatiche del Comune fiorentino nella seconda metà del Duecento, dotata sia di spirito pratico sia di adeguata e inconsueta formazione culturale, basata sugli autori classici, soprattutto **Cicerone**<sup>7</sup>, e sulle esperienze internazionali, soprattutto francese. La sua vita s'intrecciò con le vicende di Firenze, della quale educò la nuova classe dirigente. Brunetto (o Burnetto) Latini (Firenze 1220 circa - 1294 circa) fu notaio e cancelliere del Comune. Dal 1250 al 1260, durante il “primo popolo” rogò atti importanti tra cui l'arbitrato fiorentino tra Genova e Pisa, sottoscritto “Burnectus Latini notarius et nunc Ancianorum scriba et Comuni seu populi florentini cancellarius”. Nel 1258 Siena ospita fuoriusciti ghibellini fiorentini, infrangendo un patto precedentemente stipulato con Firenze. La tensione tra le due città rivali cresce. **Manfredi**, re di Sicilia e capo del partito ghibellino, promette a Siena cento cavalieri tedeschi comandati dal vicario regio, il conte Giordano d'Agliano, cugino del re. Pochi, ma **Farinata degli Uberti**, capo delle truppe ghibelline toscane, sa che, una volta iniziati gli

scontri, il re si troverà costretto a inviare altre forze. Firenze cerca alleati contro Manfredi, che da molti sovrani europei, a partire dal papa, è considerato un usurpatore. Brunetto Latini è mandato a questo scopo da Alfonso X di Castiglia. A Montaperti il 4 settembre 1260 i Guelfi sono rovinosamente sconfitti. Firenze cambia colore e iniziano i processi e le condanne. Brunetto Latini viene a sapere del bando che lo esilia da Firenze mentre si trova in Navarra. Si stabilisce in Francia e vi fa soggiorno per circa sei anni, aiutato da un nobile ricco fiorentino ed esercitando come notaio per mercanti fiorentini lì attivi, fino al ritorno in città dei Guelfi in seguito alla battaglia di Benevento (1266), nella quale Manfredi perde regno e vita. Tornato in patria nel 1267, il Latini ottiene uffici onorevoli. Nel 1275 è console dell'Arte dei Giudici e Notai per il suo sesto. Nel 1284 è membro del Consiglio del Podestà, insieme con **Guido Cavalcanti** e Dino Compagni. Nel 1287 è priore per il bimestre 15 agosto - 15 ottobre. Intanto ha aperto una scuola di retorica e di scrittura.

“Uno valente cittadino il quale ebbe nome ser Brunetto Latini, il quale fu gran filosofo, e fue sommo maestro in rettorica [...] e fu dittatore<sup>8</sup> del nostro Comune. Fu mondano uomo<sup>9</sup>, ma di lui avemo fatta menzione però ch'egli fue cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini, e farli scorti in bene parlare, e in sapere guidare e reggere la nostra repubblica secondo la Politica.” (Vill. IX 10).

Cioè divenne maestro di retorica, l'arte di parlare in pubblico, nei consigli e sulle piazze, e di scrittura, “ars dictamini”, arte di scrivere sontuose lettere ufficiali come si usava allora nelle cancellerie di tutta Europa. Competenze necessarie a chi voleva intraprendere la carriera politica. Fu uomo di cultura enciclopedia. In *Inf.* XV 119 Brunetto raccomanda al suo allievo Dante, sono le sue ultime parole, “il mio Tesoro”. Si tratta della sua opera più importante, il *Tresor*, una sorta di enciclopedia allegorica scritta in francese e presto tradotta in varie lingue, tra cui il volgare toscano. Brunetto ha scritto *Li livres dou Tresor* durante l'esilio in Francia, in lingua d'oïl, perché, come spiega il prologo: “la parleure est plus delitable et plus comune a touz languaiges” (“è la parlata più dilettevole e più comune tra tutte le lingue”). Si tratta della prima enciclopedia redatta in una lingua romanza. Nel primo libro, che intende trattare “de la naissance de toutes choses”, c'è un'ampia storia universale, che parte dalle vicende dell'Antico e del Nuovo Testamento e arriva alla morte di **Corradino di Svevia** (Battaglia di Tagliacozzo, 1268). Poi ci sono elementi di medicina, fisica, astronomia, geografia, agricoltura e architettura, oltre a un bestiario: “nature des animaux”. Il secondo libro tratta dei vizi e delle virtù degli uomini: sostanzialmente una rielaborazione dall'*Etica Nicomachea* di **Aristotele**. Il terzo libro tratta la retorica e la politica: “science de bien parler et de gouverner gens”. Le fonti principali sono Aristotele, **Platone** e Cicerone. In questo libro il Latini detta prima di tutto regole generali sulle qualità che deve avere un podestà. Poi indicazioni pratiche sulla redazione delle proposte di incarichi, con esempi di lettere e di discorsi. Seguono altri consigli pratici: il podestà deve riunire il Consiglio cittadino, esporre chiaramente i problemi e seguire le indicazioni della maggioranza. Ci sono anche indicazioni per i diplomatici e consigli pratici per le necessità in caso di guerra. Notevole in questo capitolo, la distinzione tra il regime monarchico francese e quello repubblicano italiano: i governi

<sup>3</sup> “Li mal protesi nervi; cioè li nervi del membro virile che avea teso a malo uso, in quanto l'avea usato contro natura” (Buti).

<sup>4</sup> Polverone o fumo per le fiammelle calpestate da un altro gruppo di sodomiti. Per Francesco Torraca, vapore che esala dai corpi piagati. Brunetto ha accompagnato Dante andando per un tratto in senso inverso.

<sup>5</sup> Questa ultima raccomandazione conferma che “come l'uomo s'eterna” per Brunetto, e per i letterati, sia un fatto che riguarda la breve prospettiva terrena.

<sup>6</sup> Il palio di Verona che si disputava la prima domenica di Quaresima. Primo premio un prezioso drappo verde.

<sup>7</sup> Nel prologo della sua *Rettorica* Brunetto Latini scrive che il libro ha due autori: “Uno che [...] fece suo libro di rettorica, ciò fue Marco Tulio Cicerone, il più sapientissimo dei romani. Il secondo è Brunetto Latino”. Il Latini si considera un commentatore di Cicerone, però aggiunge integrazioni alla trattazione antica, che si limitava al “dire” con consigli sul “dittare”, cioè sullo scrivere. Tra gli esempi di oratori moderni che porta a sostegno c'è **Pier della Vigna**, maestro di retorica “in dire e in dittare”.

<sup>8</sup> Compilatore di epistole.

<sup>9</sup> Uomo dissoluto.

“sont en .ii. manieres: uns ki sont en France et es autres pais, ki sont sozmis a la signorie des rois et des autres princes perpetueus; [...] l'autre est en Ytalie, que li citain et li borgois et li communauté des viles eslisent lor poesté et lor signour tel comme il quident qu'il soit plus proufitables au commun preu de la vile”

“sono di due maniere: gli uni come in Francia e in altri paesi, che sono sottomessi al potere dei re e di altri principi ereditari; (,,) l'altro è in Italia, dove le comunità cittadine eleggono il loro podestà e il loro governante secondo quanto pensano sia meglio per il bene comune della città.”

Altra opera di Brunetto Latini, che sicuramente Dante conosce, è il *Tesoretto*, poemetto didascalico in versi settenari rimati a due a due, rimasto incompiuto. Vuole essere una summa dello scibile umano presentato sulla falsariga di un viaggio allegorico. I primi versi raccontano l'antefatto biografico: viaggio in Spagna, battaglia di Montaperti e notizia del bando; poi lo smarrimento dell'autore in una “selva diversa”, cioè “orribile”, vistoso antecedente dell'incipit della *Commedia* dantesca. In seguito il viaggiatore incontra la Natura e ascolta le sue parole su Dio, la creazione, il peccato originale, gli angeli, **Lucifero**, l'anima umana, i quattro umori, gli elementi, i segni zodiacali e i pianeti. Poi l'autore/viaggiatore ha la visione dell'orbe terracqueo e del regno animale, attraversa una “deserta” e arriva nella pianura della Virtù. Visita le dimore delle Virtù cardinali. In casa di Giustizia assiste all'educazione di un “bel cavaleiro” da parte di Larghezza (generosità), di Cortesia, Lealtà e Prodezza. Al cavaliere è raccomandato di tenersi lontano da Amore. Ma il viaggiatore/Brunetto se ne va “per lo camino a destro” e a “calen di maggio” giunge in un “bel prato” dove incontra il “Dio d'Amore” e cade in suo potere. C'è poi una epistola su *La penitenza*, indirizzata a un “fino amico caro” (forse il poeta Bondie Dietaiuti, del quale, secondo alcuni storici, Brunetto era innamorato). In essa si redige il catalogo dei sette vizi capitali, che culmina con la sodomia: “deh, come son periti/que' che contra natura/brigan cotal lusura!”. Vista la condanna di Dante in *Inf.* XV, la cosa colpisce. Sottoposto a penitenza e assolto, il viaggiatore cavalca fino a ritrovarsi sulla vetta dell'Olimpo, dove incontra **Tolomeo** e gli chiede lumi su “come son formati/e insieme legati” gli elementi. Così finisce l'opera, non conclusa.

Negli anni Ottanta del Duecento Brunetto Latini fu maestro di Dante, non sappiamo se in modo saltuario o continuativo.

L'incontro tra Dante e Brunetto è uno degli episodi più dibattuti di tutta la *Commedia*. Perché Dante ha messo all'Inferno, tra i sodomiti, il suo amato maestro? L'ambiguità del racconto ha scatenato le fantasie. Alcuni ipotizzano che Dante fosse anche lui omosessuale e che Brunetto Latini in questo canto sia il suo alter-ego<sup>1</sup>. Già Boccaccio esita e se ne lava le mani. Commentando alcuni versi del canto XVI, dove Dante/pellegrino incontra altri sodomiti e Dante/autore afferma che il ricordo delle loro sofferenze lo fa ancora soffrire:

“Suole l'autore nelle parti precedenti sempre mostrarsi passionato<sup>2</sup> quando vede alcuna pena della quale egli si sente

<sup>1</sup> È da notare che gli omosessuali sono messi da Dante anche in *Purgatorio*, quindi tra i salvi. In questo si può vedere un atteggiamento dissonante rispetto alla prevalente mentalità contemporanea. Perché Dante avrebbe potuto anche evitare di creare in *Purgatorio* una sottosezione di lussuriosi apposta per gli omosessuali, visto che in *Inferno* li aveva messi tra i violenti contro Dio. Vedi Barolini 2015.

<sup>2</sup> Sofferente.

maculato<sup>3</sup>: non so se qui si vuole che [...] s'intenda, per questa compassione avuta di costoro, che esso si confessi peccatore di questa scellerata colpa; e però il lascio considerare agli altri.” (Boccaccio).

E un commentatore moderno:

“È l'Autore stesso ad affermare di provare ancora dolore (*duol*) al ricordo della tremenda pena: ciò vuol dire che egli, tornato sulla terra dopo avere percorso in stato di innocenza le vie celesti e di nuovo esposto alla tentazione, deve continuamente lottare con sé stesso per subordinare alla legge divina le proprie tendenze affettive.” (Fosca).

Altri ipotizzano che il dialogo tra i due sia aspramente ironico e che la “cara e buona immagine paterna” stia a significare, amaramente, l'adulto orco che si avvicina al giovane con le sue voglie insane:

“Secondo verità credo, che mostrando Dante molto lodare Ser Brunetto lo vuol vituperare in perpetuo di tale infamia, che oscura ed ammorza ogni laude, e questo fa introducendolo tra i peccatori contra natura. E forse ironicamente parla Dante volendo essere inteso per lo contrario di ciò che dice, perocché forse avea Ser Brunetto sotto apparenza d'insegnargli scienza volutolo indurre in alcuna scelleranza.” (Bargigi).

Inoltre non siamo neanche sicuri che Brunetto Latini fosse davvero omosessuale. Oltre alla “confessione” di *Tesoretto* 2561: “sai che sèn tenuti/un poco mondanetti” (“mondanetti” vuol dire “dissoluti”), l'unico indizio, a parte Dante, è la canzone *S'eo sono distretto jnamoratamente*, che sembra la risposta alla canzone di Bondie Dietaiuti *Amore quando mi membra*. Il critico Silvio D'Arco Avalle, in un suo saggio del 1977, la considera una “prova a carico”. Ma Dante la conosceva? O aveva altre “prove”? Non lo sappiamo. Quindi potrebbe essere che Dante lo metta qui, innocente, come rappresentante esemplare di una categoria accusata di questo peccato? Il suo maestro? Non lo si può escludere. Il fatto che sia il suo maestro accentua il colore drammatico dell'incontro e il suo valore esemplare: cosa resta della grandezza terrena dopo la morte? Si aggiunga che il Latini è l'unico dannato che dichiara apertamente ribrezzo per il peccato per il quale Dante lo condanna. Non sembra che parli di se stesso. Specifica “literati grandi e di gran fama”, come lui, ma termina con “i mal protesi nervi” (“le male indirizzate erezioni”) di un altro, non i suoi. (*Inf.* XV 106-114). Occorre però citare almeno due tentativi di diversa interpretazione, in verità poco convincenti, che vogliono dimostrare che il peccato di Brunetto Latini non è l'omosessualità:

“La tesi di André Pézard mira a negare l'omosessualità di Brunetto argomentando che la sua colpa sarebbe consistita in una violenza contro le arti liberali, perché il Latini scrisse in volgare francese, ovvero in una lingua altrui, la sua opera principale, il *Tresor*. Per Richard Kay Brunetto Latini avrebbe impiegato il suo talento e il suo insegnamento retorico a favore delle ‘innaturali’ strutture comunali e contro l'impero, disconoscendo in tal modo il diritto dell'Imperatore ad essere il vero e unico sovrano temporale. Qualcosa di simile fece Francesco d'Accorso, sostenendo l'indipendenza del re d'Inghilterra dall'imperatore.” (Cassoli 2018, 12).

Lo stesso Paolo Cassoli propone:

“Se il vero peccato di Brunetto Latini, di Prisciano e Francesco d'Accorso è quello di essere stati intellettuali che hanno peccato contro natura perché si sono ‘sporcati le mani’ con la politica o con il potere [...] si spiegherebbe la quasi cecità dei personaggi, la mancanza di prove attendibili di

<sup>3</sup> Macchiato.

omosessualità, il discorso di Brunetto imperniato su un severo giudizio della società fiorentina e sulla estraneità e rettitudine di Dante, la mancata presentazione di Virgilio (senza trascendere l'impegno attivo nella politica non è possibile attingere alla grande poesia, la sola che consente all'uomo di eternarsi), il richiamo di Dante all'eternarsi dell'uomo, la corsa a perdifiato del maestro, la sua preoccupazione di essere dimenticato e l'appello di Brunetto al Tesoro, unico, debole legame con la fama mondana da parte di chi non si è saputo sollevare al di sopra delle lotte e degli affari cittadini." (Cassoli 2018, 22).

Insomma, non se ne viene a capo. Concludendo è ragionevole pensare che Dante sapesse cose che noi non sappiamo sulla omosessualità del suo maestro (e sulla propria?). Ma, tutto sommato, se Brunetto Latini fosse omosessuale o no non conta poi molto. Conta invece tenere sempre presente che, nella finzione poetica, è Virgilio, guidato dalla volontà divina, a scegliere quali personaggi Dante deve incontrare. Allora ci basti pensare che Virgilio, la "ragione umana" (che è comunque ottima guida per il peccatore sulla via della redenzione) ha ritenuto opportuno che Dante incontrasse il suo amato vecchio maestro, proprio perché, nel confronto, quello che ora è il suo allievo capisse con più profonda partecipazione la follia narcisistica di chi dedica tutta la propria vita al perseguimento della fama terrena. Brunetto saluta Dante raccomandandogli il suo *Tesoro*. Virgilio vuole che Dante pensi: "Come se avesse qualche importanza, ora!". Il tutto diventa autobiografico. Anche Dante ha desiderato ardentemente la fama letteraria. Ma ora sta compiendo un viaggio di consapevolezza, che gli fa vedere le cose sotto una nuova luce. Perché questo aspetto del suo passato sia definitivamente lasciato dietro le spalle deve fare i conti con il suo maestro di allora, che gli indicava, per "eternarsi" una via forse non del tutto sbagliata, anzi sicuramente valida in sé, ma insufficiente, parziale, miope. Quel vecchio dalla vista corta, nudo e bruciacchiato che si allontana correndo come un ragazzino dietro al drappo del palio, è un frammento della vita di Dante che fugge via, diventando per sempre "passato". Brunetto invece, come tutti i dannati, non ha fatto i conti con il suo passato. È rimasto inchiodato al suo errore più grave: scambiare la gloria terrena per l'eternità. E questo è, agli occhi di Dante, il castigo che ingloba la colpa. In questa ottica Nicola Fosca sottolinea il contrasto che si viene a creare nelle parole di Dante tra "maestro Brunetto" e "maestra Beatrice". Quando Beatrice, nel Paradiso Terrestre, rimprovererà Dante, sarà molto severa nel dirgli che ha sprecato le sue grandi doti intellettuali coltivandole in modo errato. Forse il modo errato è stato proprio seguire gli ideali di Brunetto Latini, ora dannato in eterno. In questo caso "come l'uom s'eterna" diventa amaramente ironico.

Ma Anna Maria Chiavacci Leonardi vede nell'episodio sfumature diverse:

"Dante rende qui testimonianza precisa di quello che fu veramente l'insegnamento di Brunetto per lui, cioè quello di un alto impegno morale nell'opera pubblica, che lascia all'uomo la fama nel mondo. [...] Si tratta, come si è osservato, di un eternarsi che non oltrepassa l'ambito terreno, ambito nel quale resta circoscritta tutta l'azione e la vita del maestro fiorentino, ma è un valore umano che Dante riconosce e non spregia: è ciò che appunto resta a Brunetto." (Chiavacci-Leonardi).